



## MINISTRO GENEROSO DEL PERDONO DI DIO

San Leopoldo, bastava vederlo, sentirne anche solo il nome, per essere spinti ad avvicinarlo e aprirgli la propria coscienza. Era ancora giovane, all'inizio del ministero sacerdotale, e al suo confessionale fu un accorrere di gente. Così nei vari conventi dove passò, anche se a Padova il movimento assunse forme crescenti e veramente eccezionali. Numerosissimi penitenti - di ogni estrazione sociale e culturale - si riunivano davanti alla porta del suo confessionale, disposti a lunghe attese, desiderosi di poter sentire da lui la parola del perdono, di avere un consiglio illuminato per la propria vita. San Leopoldo Mandić fu confessore ricercato per le doti di sapienza e scrupolosità dei cuori, dovute alla frequentazione dei testi biblici e patristici, ma soprattutto per la benevola accoglienza dei penitenti. Chi lo ebbe come confessore, ne lodò l'«accoglienza singolare», la «pazienza incredibile», la «delicatezza imperturbabile», il «grande senso di comprensione», il «grande cuore», l'«umanità nell'ascoltare». Se qualche penitente si lasciava sopraffare dalle lacrime o turbare da scrupoli, usava dire: «Stia tranquillo, metta tutto sulle mie spalle, ci penso io», e si addossava preghiere, veglie notturne, digiuni e privazioni volontarie.

Dei suoi penitenti si sentiva soprattutto «amico». Già al primo incontro si veniva da lui accolti come vecchie conoscenze, tanta era la cortesia, la cordialità. Padre Leopoldo «seppe fare della sua cella-confessionale, al dire di molti penitenti, un «salottino della cortesia». «Egli - affermava Paolo VI - si mostrava pieno di bontà e di comprensione con quanti andavano a inginocchiarsi ai suoi piedi». Qualche volta, se avvertiva timidezza o diffidenza, con spontanea umiltà non esitava a farsi incontro, anche materialmente, alzandosi dalla sua poltrona.

Il prof. Ezio Franceschini, docente universitario a Padova e poi rettore all'Università Cattolica di Milano, che fu suo penitente, ricordò il dolore provato da padre Leopoldo quando venne tacciato di lassismo. Gli confidò il frate: «Dicono che do troppo facilmente l'assoluzione, anche a chi non ne ha le dovute disposizioni». Allargando le braccia, soggiunse: «Mi guardi, signore. Le pare che se un peccatore viene a inginocchiarsi davanti a me lo possa fare per me e non per il Padrone Iddio?».

Nella sua straordinaria semplicità, naturalezza e serietà d'intenti, padre Leopoldo accompagnò e guidò molti alla «misura alta» della vita cristiana, cioè alla santità. Consapevole che è Dio il primo artefice in quest'opera, diceva: «Dio è la guida di ogni anima, e ogni anima ha la sua via. Lo Spirito Santo è il primo direttore di spirito e resta sempre il primo; i santi li fa lui... a noi spetta solo il dovere di riconoscere e assecondare la sua azione e non intralciarla con le nostre meschine vedute». Tale opera di Dio, egli la riconobbe e favori in molte anime: sacerdoti, religiosi e religiose, professionisti, padri e madri di famiglia.

Anche il beato papa Giovanni Paolo II, nell'omelia per la canonizzazione di padre Leopoldo, rievocando alcune sue espressioni, evidenziò il profilo esemplare del confessore: «In questo sta la sua grandezza. In questo suo scomparire per far posto al vero Pastore delle anime. Egli manifestava così il suo impegno: «Nascondiamo tutto, anche quello che può avere apparenza di dono di Dio, affinché non se ne faccia mercato. A Dio solo l'onore e la gloria! Se fosse possibile, noi dovremmo passare sulla terra come un'ombra che non lascia traccia di sé». E a chi gli chiedeva come facesse a vivere così, egli rispondeva: «È la mia vita!».

Affermava Papa Paolo VI nell'Omelia per la sua beatificazione: «Noi non abbiamo che da ammirare e da ringraziare il Signore che offre alla Chiesa una così singolare figura di ministro della grazia sacramentale della Penitenza; che richiama da un lato i sacerdoti a un ministero di così capitale importanza, di così attuale pedagogia, di così incomparabile spiritualità; e che ricorda ai fedeli, fervorosi o tiepidi e indifferenti che siano, quale provvidenziale e ineffabile servizio sia ancor oggi, anzi oggi più che mai, per loro la Confessione individuale e auricolare, fonte di grazia e di pace, scuola di vita cristiana, conforto incomparabile nel pellegrinaggio terreno verso l'eterna felicità».

## Diocesi di Chioggia

Domenica 20 marzo

GIUBILEO  
STRAORDINARIO



## BACHECA

Celebrazioni del Vescovo in Cattedrale

Oggi 20 marzo 2016  
10.00 in Cattedrale  
Benedizione degli ulivi e Pontificale

Giovedì 24 marzo 2016  
9.30 Messa del Crisma  
18 Messa nella Cena del Signore

Venerdì 25 marzo 2016  
15 Liturgia della Passione  
21.00 Via Crucis dalla Cattedrale

Sabato 26 marzo 2016  
22.00 in Cattedrale  
Veglia Pasquale



### Altre tre opere di misericordia spirituale

#### 4. Consolare gli afflitti

Gli afflitti sono facilmente riconoscibili. Non è difficile vedere qualcuno con il volto addolorato, avvilito, abbattuto, depresso per una morte, una malattia, un male incurabile o per problemi familiari particolarmente gravi. Consolare significa confortare, sollevare, incoraggiare, e così pure alleviare i dolori, i pianti, le lontananze... sempre con parole affettuose, sincere, misurate e ancor più con i fatti.

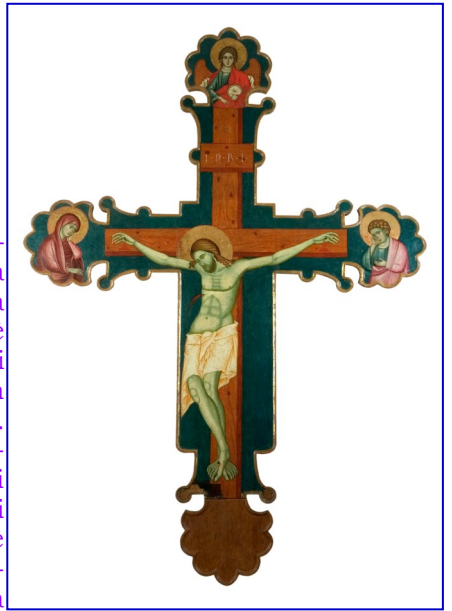
#### 5. Perdonare le offese

Perdonare le offese fa parte della vita nuova che c'è stata donata nel battesimo e ridonata tutte le volte che ci accostiamo al sacramento della riconciliazione. Il più bel grazie che possiamo rivolgere a Gesù quando egli rimette generosamente i nostri peccati è quello di perdonare sempre le offese che riceviamo. Facciamo risuonare nel nostro cuore le parole di Gesù, «Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano. Benedite coloro che vi maledicono. Pregate per coloro che vi molestano. Come voi volete che gli uomini facciano a voi, fatelo voi a loro. Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate, e non sarete giudicati. Non condannate, e non sarete condannati. Rimettete, e vi sarà rimesso (cf Lc 6,27-38).

#### 6. Sopportare pazientemente le persone moleste

La pazienza di Gesù è disarmante. Il tempo è suo. Il prezzo che ha pagato è la sua morte in croce. Armiamoci anche noi di pazienza, non lasciamoci prendere dalla sfiducia, crediamo nel cambiamento dei nostri fratelli. Amiamo, l'amore disarma i cuori.

# "Padre, perdona loro..."



**L'ingresso di Gesù a Gerusalemme** conclude il 'lungo viaggio' che ha condotto Gesù e i discepoli dalla Galilea a Gerusalemme, luogo compimento della sua missione. Siamo davanti alla città santa, sul pendio del monte degli Ulivi da cui si domina l'intera città. La scena di Gesù che entra in groppa all'asino è commentata con una citazione da Zaccaria 9,9s: "Esulta grandemente figlia di Sion. Ecco il tuo re viene a te; egli è giusto e vittorioso, umile e montato su un asino... Farà sparire i carri da guerra... Egli parlerà di pace alle nazioni...". Con questo gesto Gesù si presenta come il re d'Israele e il suo regno è un regno di pace. L'asino è la cavalcatura dei patriarchi, di Salomone, re di pace, dei poveri ed umili del popolo, della vita quotidiana, non cavalcatura da guerra. Di fronte a questo gesto si hanno atteggiamenti diversi. La "folla di discepoli", cioè coloro che hanno seguito Gesù come "Maestro", condizione necessaria per conoscerlo, riconoscono in Lui il re messianico che viene nel nome e con la forza del Signore. Si noti l'acclamazione delle folle tutta particolare in Luca: "nel cielo pace e gloria nel più alto". Al momento della nascita (Lc 2,14) di Gesù gli angeli avevano acclamato: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama". La missione di Gesù è quella di portare la 'pace di Dio', la pace che è prerogativa divina, quella pace che sarà il dono del Risorto: "Pace a voi" (Lc 24,36). Camminare insieme e pubblicamente in processione col segno dell'ulivo in mano significa professare la fede in Lui, dichiararsi discepoli suoi, camminare dietro a Lui sulla via dell'obbedienza a Dio, della croce, della risurrezione e portatori della pace che viene da Dio.

## **Meditando la 'Passione' secondo Luca (22-23)**

"Si avvicinava la festa degli Azzimi, chiamata Pasqua" (22,1). Comincia così in Lc il racconto degli eventi finali della vita di Gesù: l'ultima cena, la preghiera nel giardino degli ulivi, l'arresto, il processo davanti al Sinedrio e a Pilato, la condanna, la crocifissione e la risurrezione. La comunità delle origini riviveva le ultime ore della vita di Gesù e partecipava all'atto culminate e generativo della sua nascita. La pasqua suscitava nei giudei che la celebravano grandi speranze di liberazione, di novità, di salvezza. In quell'anno in uno dei primi giorni di aprile del 30, c'era anche Gesù con i suoi discepoli a celebrare la festa a Gerusalemme. In quella sua ultima pasqua terrena Gesù annunciava ai suoi discepoli il significato della sua morte imminente: Lui era il vero Agnello pasquale, grazie al quale Dio avrebbe definitivamente salvato il suo popolo, ristabilendo tra Dio e l'uomo l'Alleanza Nuova che apriva all'uomo il vero e definitivo passaggio: quello dalla morte alla vita. Tre scene principali ci aiutano ad entrare nel dono che Cristo ci offre con la sua Pasqua.

**L'ultima cena.** Nel suo racconto Luca apporta alcune aggiunte. Stava per iniziare per Gesù la grande prova nella quale sarebbe coinvolto ogni suo discepolo: la lotta contro il potere del male: "Simone, Simone... io ho pregato per te...". La vita dei discepoli, come la sua, doveva essere all'insegna del servizio fraterno, non del dominio: "per voi non sia così". Il suo corpo, nel segno pane, il suo sangue nel segno del vino, annunciavano che nella sua morte si realizzava la nuova e definitiva alleanza nella quale Gesù era la vittima del sacrificio di alleanza: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue".

**La preghiera nell'orto degli ulivi.** La narrazione di Luca è più semplificata rispetto a Matteo e Marco. L'espressione "pregate per non entrare in tentazione" apre e chiude la scena. Al centro c'è la preghiera di Gesù fatta di due espressioni: "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non la mia ma la tua volontà sia fatta". Si notino due aggiunte lucane: "Gli apparve un angelo dal cielo e lo confortava" e "In preda all'angoscia pregava più intensamente e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra". Gesù affronta la sua ultima grande prova come dramma e lotta che egli supera nella preghiera: una preghiera difficile, lunga e coraggiosa nella notte. La presenza dell'angelo rivela la discreta presenza di Dio nel momento in cui egli ha davanti a sé la scelta di obbedire a Dio, invocato come 'Padre', a prezzo del suo sangue. Per Luca l'episodio è anche una lezione ai discepoli: come Gesù, il cristiano, tentato, deve pregare insistentemente, coraggiosamente e anche soffrire, per rimanere fedele a Dio, per non cedere.

**La condanna e la crocifissione.** Nel processo Luca abbrevia gli interrogatori, Pilato dichiara Gesù innocente. Viene addirittura richiesta la liberazione di un omicida politico, purché Gesù sia condannato, senza che nessuno intervenga in sua difesa. Il racconto procede evidenziando l'abbandono di Gesù e la sua solitudine nell'ultima ora. E' esplicitato l'atteggiamento interiore di Gesù sulla croce attraverso le sue parole. Per tre volte Gesù prende la parola sulla croce, due per pregare e una terza per affidarsi al Padre. La prima preghiera di Gesù è per suoi carnefici: "Padre, perdona loro ...", proprio come aveva insegnato sul perdono ai nemici e sulla carità. Gesù prende poi la parola in risposta ad una invocazione di uno dei due crocifissi con lui: "Ricordati di me quando sarai nel tuo Regno", a cui Gesù promette ed assicura "oggi sarai con me in paradiso". La sua morte comincia già a portare i primi frutti e produce conversione e salvezza. Più tipico di Luca è l'ultimo grido di Gesù: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Nel momento della morte Gesù si rimette totalmente a Dio con fiducia filiale. Per bocca del centurione poi Gesù è riconosciuto "giusto". Le folle si percuotono il petto. Nasce così il nuovo popolo di coloro che riconoscono Gesù. Così la sua morte non è più la morte di uno dei tanti 'condannati', ma acquista il suo vero significato di morte salvifica per gli uomini. E la risurrezione lo dirà in tutta la sua pienezza.

+ **Adriano Tessorollo**